

# IL SANTO

RIVISTA FRANCESCANI  
DI STORIA DOTTRINA ARTE

XLVII, 2007, fasc. 3

ESTRATTO

JURIJ BARDINI

*«Quella maledetta nidiata»  
Fratelli Minori Conventuali perseguitati per eresia  
agli inizi del Cinquecento*



CENTRO STUDI ANTONIANI  
PADOVA

JURIJ BARDINI

**«QUELLA MALEDETTA NIDIATA»  
Fratelli Minori Conventuali perseguitati per eresia  
agli inizi del Cinquecento**

## INTRODUZIONE

Il presente contributo si propone di iniziare a far luce su un tema sostanzialmente tralasciato dalle ricerche sulla Riforma in Italia, ossia il coinvolgimento di membri dell'ordine minoritico nella diffusione delle idee protestanti nel corso del XVI secolo: eccezion fatta per il volume di Gustavo Cantini *I francescani d'Italia di fronte alle dottrine luterane e calviniste durante il Cinquecento*<sup>1</sup>, che guarda al problema in un'ottica marcatamente apologetica e confessionale, non è mai stata pubblicata nessuna monografia a riguardo.

Le cause di questa scarsa sensibilità si possono rintracciare nell'influenza esercitata dall'impostazione cantimoriana sulle ricerche attorno alla Riforma italiana: considerando gli eretici quali «individualisti religiosi su base umanistica»<sup>2</sup>, lo studioso romagnolo ha suggerito di considerare la questione dell'eterodossia principalmente in rapporto alle vicende dei suoi singoli propugnatori, portando la storiografia a lasciare sullo sfondo i rapporti tra istituzioni ecclesiastiche e mondo protestante.

Numerose ricerche, invece, hanno evidenziato il ruolo determinante svolto dagli Ordini mendicanti (soprattutto agostiniani e francescani) nella diffusione della prima Riforma al di qua delle Alpi. Penso principalmente

---

(1) P. G. CANTINI, *I francescani d'Italia di fronte alle dottrine luterane e calviniste durante il Cinquecento*, Romae, 1948.

(2) D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento*, in ID., *Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti*, a cura di A. PROSPERI, Torino, 1992, 9.

agli studi di Federico Chabod, Pio Paschini, Franco Gaeta, Aldo Stella e Susanna Peyronel sulla situazione religiosa dello Stato di Milano, della Repubblica di Venezia e dei territori modenesi<sup>3</sup>. Le indicazioni così emerse hanno trovato ulteriore riscontro nei preziosi lavori di edizione critica dei processi subiti dagli alti prelati appartenenti al cosiddetto schieramento degli «spirituali» (Giovanni Morone, Pietro Carnesecchi, Vittore Soranzo) o da personaggi a loro molto vicini (Edminio Calandra)<sup>4</sup>. Da quelle carte processuali, però, sembra emergere qualcosa in più: l'apostolato eterodosso svolto dai religiosi va inserito in un quadro molto ampio, che chiama in causa strutture ecclesiastiche differenti (secolari e regolari), coinvolte a diverso titolo nella propagazione ereticale. In questo senso risulta esemplare la situazione di Verona, dove, secondo la definizione di Paolo Simoncelli, i predicatori si segnalano quale autentica «cinghia di trasmissione» delle idee (estremamente vicine a quelle protestanti) elaborate dai circoli intellettuali riunitisi attorno al vescovo Gian Matteo Giberti<sup>5</sup>.

Tenendo presente un simile contesto, lo studio dei rapporti fra Ordini e mondo riformato assume una valenza nuova: non si tratta più (o non si tratta *soltanto*) di ricostruire i singoli itinerari dei frati che abbracciarono l'eterodossia, ma è necessario guardare al problema in termini «istituzionali». Occorre cioè capire quale fosse il grado di partecipazione delle *religiones* in quanto tali alla diffusione della Riforma. Per iniziare ad approfondire questo particolare aspetto, il presente contributo vuole analizzare una vicenda ereticale del primo Cinquecento che coinvolge alcuni frati Minori Conventuali veneziani, accusati di diffondere idee protestanti sul territorio della Serenissima.

---

(3) P. PASCHINI, *Venezia e l'inquisizione romana da Giulio III a Pio IV*, Padova, 1959; F. GAETA, *Un nunzio pontificio a Venezia nel Cinquecento. Girolamo Aleandro*, Venezia-Roma, 1960; A. STELLA, *Anabattismo e antitrinitarismo in Italia nel secolo XVI*, Padova, 1969; S. PEYRONEL, *Speranze e crisi nel Cinquecento modenese. Tensioni religiose e vita cittadina ai tempi di Giovanni Morone*, Milano, 1979; F. CHABOD, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V. Note e documenti*, in ID., *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, 1992.

(4) M. FIRPO - D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Edizione critica*, I-VI, Roma, 1981-1996; S. PAGANO, *Il processo di Edminio Calandra e l'Inquisizione a Mantova nel 1567-1568*, Città del Vaticano, 1992; M. FIRPO - D. MARCATTO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567). Edizione critica*, I-II, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 1998-2000; M. FIRPO - S. PAGANO, *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo (1550-1558). Edizione critica*, I-II, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2004.

(5) P. SIMONCELLI, *La crisi religiosa del Cinquecento in Italia*, in N. TRANFAGLIA - M. FIRPO (a cura), *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, IV, *L'età moderna*, 2. *La vita religiosa e la cultura*, Torino, 1986, 268.

Quella vicenda ha lasciato traccia di sé nel *De Lutheranorum haeresi reprimenda et ecclesia reformanda*<sup>6</sup>, il celebre memoriale inviato da Gian Pietro Carafa a papa Clemente VII il 4 ottobre 1532, giorno di san Francesco. Nelle battute iniziali del suo scritto, il Teatino informava il pontefice in merito alla penetrazione dell'eresia luterana a Venezia, scagliando una denuncia assai violenta contro un preciso gruppo di frati Minori Conventuali:

Questa peste tanto de la heresia lutherana quanto d'ogni altro errore contra fidem et bonos mores da doi sorte di persone si va potentissimamente disseminando et augumentando, ciò è da li apostati et da alcuni frati massime conventuali; et sua santità deve sapper di quella maledetta nidiata di quelli frati Minori Conventuali la quale Dio per sua bontà per mano d'alcuni soi servi ha incomminato a metter in scompiglio perché, essendo loro stati discipoli d'un frate heretico già morto, han voluto far onore al maestro et tutti gli detti discipoli sonno heretici<sup>7</sup>.

Secondo la denuncia caraffiana, nell'Ordine dei Minori Conventuali è sorta una specie di "scuola" eterodossa che, raccoltasi attorno all'insegnamento di un frate ormai scomparso, si è poi trasformata in una compagine di confratelli impegnati nella diffusione delle idee d'Oltralpe<sup>8</sup>.

Descrivendo in poche righe una situazione fortemente complessa, il *De Lutheranorum haeresi* solleva numerosi problemi tuttora irrisolti: il maestro chiamato in causa dal Teatino, ad esempio, è per noi una figura completamente oscura che, malgrado le ipotesi elaborate da alcuni studiosi tra fine Ottocento e inizio Novecento, rimane priva di identità<sup>9</sup>.

Nonostante presentino simili zone d'ombra, le parole del vescovo di Chieti svolgono una preziosa funzione storiografica, perché spingono a osservare il rapporto tra francescanesimo e Riforma in un'ottica nuova. L'invettiva caraffiana, infatti, suggerisce di guardare alla vicenda «maledetta nidiata» non come all'opera di «individualisti religiosi su base umanistica», ma come a un'esperienza collettiva che, in qualche misura, doveva essere inserita nella *religio* in cui nacque e si sviluppò.

(6) I. P. CARAFA, *De Lutheranorum haeresi reprimenda et ecclesia reformanda ad Clementem VII (ottobre 1532)*, in *Concilium Tridentinum diariorum, actorum, epistolarum, tractatum nova collectio*, XII, Friburgi Brisgoviae, 1930, 67-77.

(7) CARAFA, *De Lutheranorum haeresi*, 67.

(8) Lo storico che conìò l'assai calzante definizione di «scuola eretica» fu Pio Paschini, cf. PASCHINI, *Venezia e l'inquisizione romana*, 22.

(9) Sull'identità del maestro, la storiografia si è pronunciata in due occasioni: Emilio Comba ha sostenuto che appartenesse all'ordine francescano, mentre Renato Feschi ha affermato che si trattasse di frate Andrea da Ferrara, membro della *religio* agostiniana. Entrambe gli storici, però, non citano alcuna fonte a sostegno delle proprie ipotesi, rendendole così inservibili, cf. E. COMBA, *I nostri protestanti*, II. *Durante la Riforma nel Veneto e nell'Istria*, Firenze, 1897, 58 e R. FRESCHI, *Girolamo Galateo e la sua Apologia al Senato veneto*, «Studi e materiali di storia delle religioni», XI (1935), 54.

È proprio in un siffatto orizzonte di ricerca che la presente indagine intende collocarsi, per cominciare a promuovere lo studio dei rapporti intercorsi fra le tre famiglie francescane e il mondo riformato, rispondendo così alle sollecitazioni provenienti dalla storiografia più recente<sup>10</sup>. Dopo aver delineato la prospettiva in cui questo contributo si inserisce, si può passare all'analisi del tema in oggetto: «quella maledetta nidiata di frati Minori Conventuali».

## 1. PRIMA DELL'OTTOBRE 1532:

### GIAN PIETRO CARAFA E LA COERCIZIONE DEI MEMBRI DEL GRUPPO

Nel memoriale inviato a Clemente VII sul finire del 1532, Gian Pietro Carafa non si limita a denunciare l'esistenza della «maledetta nidiata», ma rivela anche l'identità dei Minori che vi appartengono. Secondo la testimonianza del Teatino, la compagine eterodossa è composta da tre membri: i frati Girolamo Galateo, Bartolomeo Fonzio e Alessandro Pagliarino da Piove di Sacco.

Ognuno di questi nomi è accompagnato da addebiti di straordinaria gravità, talmente circostanziati e precisi da evidenziare come il vescovo di Chieti conoscesse da vicino coloro che stava accusando. Prima di scrivere il suo memoriale, infatti, Carafa aveva già perseguito quei frati Minori Conventuali per la loro eterodossia, secondo modalità, tempi ed esiti assai differenti. Prendendo le mosse dalle accuse contenute nel *De Lutheranorum haeresi*, si vuole ora ricostruire il peculiare ruolo repressivo svolto dal Teatino.

#### 1.1. *Il processo e la condanna di Girolamo Galateo*

Dopo aver informato il pontefice circa l'esistenza della «maledetta nidiata», Gian Pietro Carafa non esita a elencare i nomi dei frati che vi appartengono. Il primo Minore ricondotto al gruppo è frate Girolamo Galateo:

Un di loro è il Galateo la cui causa sua santità l'altro anno mi commesse et io, havendolo trovato heretico relapso et incorrigibile, lo condannai et anchora detinetur in carcere, et non è stata la sententia exequita perché costoro [le autorità veneziane] si scusano dicendo che sua santità non ha fatto anchora dimostrazione alcuna contra queste heresie, et che a loro non pare dover far di più che sua santità in simile cose. Et benché non negano di voler exequir detta sententia, tamen l'hanno pur differita fin ad oggi<sup>11</sup>.

(10) Cf. G. FRAGNITO, *Gli Ordini religiosi tra Riforma e Controriforma*, in M. ROSA (a cura), *Clero e società nell'Italia moderna*, Roma-Bari, 1992, 170 e G. G. MERLO, *Nel nome di san Francesco. Storia dei frati Minori e del francescanesimo sino agli inizi del XVI secolo*, Padova, 2003, 421-422.

(11) CARAFA, *De Lutheranorum haeresi*, 67-68.

Le parole del Teatino si possono comprendere soltanto alla luce di ciò che accadde a partire dalla primavera 1530, quando ebbe inizio la repressione contro frate Girolamo. Nell'aprile di quell'anno, il nunzio veneziano Altobello Averoldi e la Serenissima scrissero alle autorità civili patavine affinché catturassero il Minore che, dopo aver predicato nella città di Padova, era «imputà de heresi et di esser lutherano»<sup>12</sup>. Arrestato e tradotto a Venezia, Galateo si trovava già in carcere all'inizio di maggio. Della sua causa si occupava Gian Pietro Carafa, dopo che gli fu delegata dalle autorità religiose e civili della Signoria, nonché dal ministro e dall'inquisitore dei Conventuali veneti<sup>13</sup>.

*I diarii* di Marin Sanuto informano sui passaggi successivi della vicenda. Domenica 15 maggio, su mandato del papa, il vescovo di Chieti raggiunse Padova, per annullare la sentenza con cui si era concluso un precedente processo contro il francescano, che era stato condannato alla pubblica abiura<sup>14</sup>. In seguito, il Teatino istruì un nuovo procedimento che, nel novembre 1530, si era già concluso<sup>15</sup>. La sentenza venne comunicata alla Serenissima il 16 gennaio 1531: frate Girolamo doveva essere «desgradato [...] in chiesa di San Marco per il patriarca». Il doge, i suoi consiglieri e i Capi dei Dieci si dichiarano favorevoli al provvedimento, anche se Marin Sanuto testimonia di malumori presenti nel patriziato veneziano<sup>16</sup>.

Nonostante l'approvazione iniziale, il 18 gennaio 1531 l'esecuzione della pena fu impedita: in un clima molto acceso, il Consiglio dei Dieci e la Zonta ne deliberarono a larga maggioranza la sospensione. Nel contempo si stabiliva sia che Galateo venisse trasferito in un'altra prigione, «serata et ben secura», sia che non si sarebbe proceduto oltre contro di lui, se non in seguito a una nuova decisione delle autorità civili. Il vescovo di Chieti venne informato del provvedimento e si disse soddisfatto<sup>17</sup>.

Anche se è noto che il Teatino avrebbe espresso tutta la sua contrarietà nel *De Lutheranorum haeresi*, interessa ora comprendere quale fosse la condanna pronunciata contro Galateo. Stando a quanto Marin Sanuto riferisce, il Conventuale avrebbe dovuto essere «desgradato». Ma questo cosa comportava? Una risposta può essere rintracciata nella sentenza con cui frate Bartolomeo Fonzio, uno dei tre Minori denunciati nel memoriale, fu condannato al termine del suo processo veneziano del 1558-1562. In questo caso la degradazione consisteva nella deposizione da «omnibus ordinibus videlicet minoribus, subdiaconatu, diaconatu, et sacerdotio» e preludeva all'esecuzione della pena capitale, comminata al francescano in quanto

(12) G. M. MONTI, *Ricerche su papa Paolo IV Carafa*, Benevento, 1923, 80.

(13) MONTI, *Ricerche su papa Paolo IV*, 80-81.

(14) M. SANUTO, *I diarii*, LIII, Venezia, 1899, col. 212.

(15) Cf. SANUTO, *I diarii*, LIV, col. 138.

(16) SANUTO, *I diarii*, LIV, col. 239.

(17) SANUTO, *I diarii*, LIV, coll. 241, 245, 284 e MONTI, *Ricerche su papa Paolo IV*, 83.

impenitente<sup>18</sup>. Sapendo che, al termine del procedimento del 1530, Carafa giudicò frate Girolamo «heretico relapso et incorrigibile»<sup>19</sup>, possiamo pensare che all'eterodosso spettasse la stessa sorte?

Una conferma in tal senso sembra venire da una lettera di Girolamo Verallo, nunzio pontificio a Venezia a partire dal 1535. Nel settembre 1536, il legato scrisse una missiva a Roma che testimonia come, al termine del processo condotto dal Teatino, Galateo fosse stato consegnato al braccio secolare per essere bruciato come «heretico relapso», anche se la Serenissima decise di risparmiargli la vita, sospendendo la sentenza di Carafa<sup>20</sup>. Fra l'altro, ciò che sostiene il legato trova riscontro in un passaggio di una biografia cinquecentesca sul Conventuale, scritta dal bolognese Eusebio Salarino. Secondo l'autore, il vescovo di Chieti stabilì che l'eterodosso «fosse posto al fuoco, ma il Senato [veneziano] non volle esser ministro dell'altrui condotta, però lo ratte nelle in prigione»<sup>21</sup>. In base alle due testimonianze citate, quindi, frate Girolamo sarebbe morto sul rogo se la Repubblica non lo avesse impedito.

Sembra dunque che il Teatino avesse condannato Galateo alla pena capitale, anche se il silenzio del *De Lutheranorum haeresi* su questo aspetto invita alla prudenza<sup>22</sup>. Si deve notare, però, come sia il memoriale sia le testimonianze di Verallo e Salarino convergano nel mostrare che Carafa abbia svolto un ruolo centrale nella repressione verso frate Girolamo, spiccando anche una condanna contro di lui, qualunque essa fosse. E se il caso Galateo rimane un autentico *unicum* nella vicenda della «maledetta nidiata», poiché il vescovo di Chieti non ebbe modo di processare tutti i membri del gruppo, si deve aggiungere come, nello stesso torno di tempo, egli entrasse in contatto pure con Fonzio e Pagliarino, condannando e combattendo anche la loro eterodossia. Prima dell'ottobre 1532, Gian Pietro Carafa si trovò così a stretto contatto con l'esperienza eterodossa che, con tanta violenza, avrebbe poi denunciato nel memoriale.

## 1.2. *Gli ammonimenti contro Bartolomeo Fonzio e la cacciata di Alessandro Pagliarino dalla città di Padova*

In merito alla vicenda dei frati Fonzio e Pagliarino non è possibile operare una ricostruzione analoga a quella condotta sul caso Galateo: la penuria di fonti e il peculiare ruolo ricoperto da Carafa nella coercizione di questi due Minori impediscono una trattazione estesa ed organica. Ma resta co-

(18) E. ZILLE, *Gli eretici a Cittadella nel Cinquecento*, Padova, 1971, 215 n. 199.

(19) Cf. CARAFA, *De Lutheranorum haeresi*, 68.

(20) F. GAETA (a cura), *Nunziature di Venezia*, II, Roma, 1960, 76-77.

(21) E. COMBA, *Girolamo Galateo martire veneziano*, «La rivista cristiana», I (1873), 21.

(22) Cf. CARAFA, *De Lutheranorum haeresi*, 67-68.

munque da sottolineare come, già qualche anno prima di perseguire personalmente frate Girolamo, il vescovo di Chieti avesse conosciuto da vicino anche gli altri membri della «maledetta nidiata».

Nel *De Lutheranorum haeresi*, infatti, il Teatino scagliò violente accuse anche contro Bartolomeo Fonzio:

L'altro condiscipolo del sopradetto [Girolamo Galateo] è quel frate Bartholomeo dil medesimo ordine il quale la bona memoria dil vescovo di Pola legato di sua santità l'altro anno per l'heresie havea disseminate sospese da la predica in Santo Hieremia e vedendose impedito d'andar infettando et corrompendo le povere anime in questa terra si ne è andato in Augusta e buttato l'habito vive alla luterana. Et essendo lui quella vil cosa che è ardisse gloriarse di far paura a sua santità e massime perché s'intende che sua santità l'habbi fatto scrivere da messer Iacobo Salviati, et anchora si dice che sua santità l'ha scritto non so che breve: il che è di summo dolor ad ogni bono e fedele christiano per veder che in ciò se sua santità l'ha fatto è stata molto mal servita da chi gli doveva far intender la verità, la qual è questa che li heretici si voleno trattare da heretici e lo humiliarse sua santità a scriver o a parlar loro blandamente et lassarsi cavar de mano diverse gratie per loro potria esser che in qualchuno per accidens fosse reusico, ma ordinariamente questa è la via di farli diventar peggiori et da augumentar ogni di il numero de li heretici, et già li ribaldi se ne vanno gloriando che questa è la via da esser honorati et nominati et beneficiati da sua santità la qual cosa è indignissima et perniciossissima<sup>23</sup>.

La particolare durezza con cui viene tratteggiato il profilo del francescano può essere in parte inquadrata ricordando come, prima dell'autunno 1532, Carafa si fosse già persuaso della sua pericolosità. Sappiamo infatti che, sullo scorcio degli anni venti, Fonzio fu condotto al cospetto del Teatino dall'inquisitore veneziano Martino da Treviso, poiché, nonostante fosse stato ripreso più volte dai suoi superiori, continuava ad attestarsi su posizioni eterodosse. Fu così che il vescovo di Chieti lo tacciò apertamente di eresia, accusandolo di allacciare rapporti con elementi luterani e di tenere prediche sospette<sup>24</sup>.

È probabile che Carafa si fosse già trovato ad esprimere un giudizio simile, come suggerisce una lettera del nunzio pontificio in Germania Girolamo Alejandro, del maggio 1532. Nella missiva, che precede di soli cinque mesi la stesura del *De Lutheranorum haeresi*, il legato informa circa un dialogo avuto con Fonzio qualche giorno prima, e non manca di ricordare come «monsignor di Chiete [...] fece scriver a nostro signore di gli mali portamenti

(23) CARAFA, *De Lutheranorum haeresi*, 68.

(24) P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, I/1, Roma, 1930, 120 e G. FRAGNITO, *Fonzio Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 48, Roma, 1997, 769.



di questo frate»<sup>25</sup>. Prima di denunciare il Minore nel memoriale, quindi, Carafa lo aveva già accusato di eterodossia in una lettera a Clemente VII.

I contatti che avvengono fra il Teatino e frate Bartolomeo tra la fine degli anni venti e l'inizio dei trenta sembrano avere conseguenze determinanti sull'intera vicenda del Conventuale. È quanto si apprende dalle carte del processo inquisitoriale cui Fonzio sarà sottoposto negli anni 1558-1562:

Papa Paolo IV, [che] allhora [1527-1536] stava a San Nicola Tolentino in Venezia [...], sempre mi ha perseguitato da trenta anni in qua et questo per aver conferito in negotio di matrimonio de Inghilterra insieme con esso monsignor Theatino, et fu presente la bona memoria del clarissimo monsignor Gasparo Conzarini, qual fu poi cardinal<sup>26</sup>.

Secondo la sua stessa testimonianza, il Conventuale si sarebbe guadagnato l'aperta inimicizia del vescovo di Chieti dialogando con lui in merito al divorzio tra Enrico VIII d'Inghilterra e Caterina d'Aragona. Durante il suo processo, Fonzio non mancherà di ricordare i motivi che spinsero il Teatino a infuriarsi dopo quella discussione:

Perché lui [Carafa] dissentiva nella materia del matrimonio, etiam perché io ferri la sua opinione a doi imbassadori de Inghilterra qualli erano in questa città per questo negotio di matrimonio, et l'imbassador inglese andò a San Nicolò di Tolentino a ritrovar esso monsignor Theatino et li fece un gran cappello, attento che haveva dimostrato ad esso signor imbassador di sentir per el re<sup>27</sup>.

Senza addentrarsi nella spinosa questione del divorzio di Enrico VIII<sup>28</sup>, sembra di poter affermare che, secondo la testimonianza di Fonzio, l'astio del vescovo di Chieti fosse originato da due cause: la distanza tra la posizione di frate Bartolomeo e quella del Teatino in merito allo scioglimento del matrimonio del sovrano, e la decisione del Conventuale di riferire il pensiero caraffiano all'ambasciatore inglese.

Anche se l'esistenza di un vero e proprio atteggiamento persecutorio verso il Minore resta completamente da dimostrare, la testimonianza citata suggerisce che l'impegno repressivo di Carafa nei confronti della «maledetta nidziata» continuasse ben oltre l'autunno 1532, momento in cui fu scritto il *De Lutheranorum haeresi*. Questa riflessione viene confermata anche da una te-

(25) *Nuntiatgeberichte aus Deutschland. 1533-1559*, II, Tübingen, 1969, 229.

(26) G. DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, III, Venezia, 329, n. 2.

(27) *Ivi*, 329, n. 4.

(28) Per il complesso dibattito che si scatenò sulla questione del divorzio di Enrico VIII, rinvio a U. VICENTINI, *Francesco Zorzi O.F.M., teologo cabalista (1453-1540)*, «Le Venezie francescane», 4 (1954), 191-195.

stimonianza dello stesso Teatino che, durante un dialogo con l'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero del 1557, ricordò come, nella seconda metà degli anni trenta, ad alcuni anni di distanza dalla stesura del memoriale, fosse ancora impegnato nella persecuzione di Girolamo Galateo<sup>29</sup>.

La mancanza di documentazione sulla vicenda di frate Alessandro Pagliarino, il terzo membro della «maledetta nidiata», impedisce di accertare se tali riflessioni possano essere estese a tutti i discepoli della «scuola eretica». In ogni caso questo Minore suscitò le accese preoccupazioni di Gian Pietro Carafa, che lo colpì con i suoi violenti strali nel *De Lutheranorum haeresi*:

L'altro condiscipolo [di Girolamo Galateo] è quel frate Alexandro da Piove del Sacco, il quale per molte heresie che ha promulgate è stato preso da lo ordinario di Padua; et benché sia anchor in carcere, pur intendo che nella causa sua si procede freddamente. Et benché in più persone de diversi ordini siano stati de li sospetti, pur il capitano et quasi condutteri, par che sia questo archieretico qual voi sappete che per tutto va seminando il veneno et in questa terra et in quel particular loco di così grande importantia ha messo così gran foco che, se Dio per sua misericordia non rimedia qualche di sua santità se ne potria doler et pentirse di la impunità qual si dice haversi concessa et di tanti brevi et tanti favori quanto lui medesimo si iacta di haver da sua santità. Et chiarite sua santità che non pensi che li soi brevi et le sue carezze in un heretico pertinace come è costui possano far altro effetto che di farlo più artificioso et insidioso et per consequens più dannoso alla Chiesa et a lui abgiongere obstinatione et perfidia et a sua santità dar poca reputatione et far avilire et adolorare gli animi de fideli christiani li quali si vedono offesi da questi ribaldi sub vestimento ovium, sotto il titolo de l'authorità de la sede apostolica. Et per amor di Dio supplicate sua santità che metta qualche freno alli sui ministri et che non si facci tanta abundantia di brevi apostolici per ogni vilissima et alienissima cosa<sup>30</sup>.

Per combattere l'eterodossia di Pagliarino, Gian Pietro Carafa non si limitò a lanciare accuse feroci e circostanziate nel suo memoriale, ma, in un torno di tempo imprecisato, si fece diretto promotore della repressione del Minore. È quanto si apprende dalla biografia di Paolo IV scritta da Antonio Caracciolo nel 1613, dove la figura di frate Alessandro viene ricordata così:

Questo par che sia quello di cui parla Onofrio Panvinio nella vita di Paolo IV (e il cardinal Antonio Carafa nell'*Apologia*) e dice che fu cacciato da Padova [ad] opra del Carafa, ma con gran pericolo d'esser ammazzato: tanta forza e sequela aveva questo infelice apostata<sup>31</sup>.

(29) Cf. PASCHINI, *Venezia e l'inquisizione romana*, 122.

(30) CARAFA, *De Lutheranorum haeresi*, 68.

(31) A. CARACCILO, *Vita et gesti di Giovanni Pietro Carafa cioè di papa Paolo IV pontefice massimo*, Roma, Biblioteca Casanatense, cod. 349, ms. C. III. 43, f. 141.

La testimonianza di Caracciolo permette di fissare ancora una volta l'attenzione su un elemento di primaria importanza: il ruolo svolto dal Teatino nella persecuzione dei membri della «maledetta nidiata». Probabilmente fu proprio grazie a questa azione antieretica che Carafa poté comprendere il pericolo rappresentato dalla «scuola eretica», contro la quale avrebbe scagliato infiammate invettive nel *De Lutheranorum haeresi*. Ma fu soltanto la preoccupazione di difendere l'ortodossia veneziana a spingere il vescovo di Chieti a scrivere parole così allarmate, corredate da accuse tanto pesanti per ognuno dei membri del gruppo? È a questa domanda che si dovrà ora dare risposta.

## 2. LA DENUNCIA CONTRO LA «MALEDETTA NIDIATA» E IL *DE LUTHERANORUM HAERESI*

La denuncia contro la «maledetta nidiata» e le informazioni sul conto dei suoi membri sono così abbondanti, da far sì che oltre la metà del primo paragrafo del memoriale ne sia occupata<sup>32</sup>. Inoltre, la presenza di quei frati nella parte iniziale del documento non è preponderante solo sul piano quantitativo, ma anche dal punto di vista qualitativo: sono gli addebiti a loro carico ad aprire la strada all'intero discorso svolto nel memoriale<sup>33</sup>. L'importanza ricoperta dal gruppo di Minori all'interno del *De Lutheranorum haeresi* è stata sottolineata anche da Massimo Firpo, che ha affermato come le accuse contro i tre francescani si trovino addirittura «al centro» dello scritto<sup>34</sup>.

Pur nella loro sinteticità, questi rilievi suscitano una domanda fondamentale: perché il vescovo di Chieti assegna alla «maledetta nidiata» una posizione di simile rilievo? A tale quesito, penso si possano dare due risposte. La prima è che Carafa denunci il gruppo e si dilunghi sulla situazione in cui versano i suoi membri poiché conosce da vicino Galateo, Fonzio e Pagliarino, e, certo della loro pericolosità, voglia così esortare il pontefice a perseguirli, portando addebiti assai gravi contro ognuno di essi. Ma esiste anche un'altra possibilità, non disgiunta dalla prima, ossia che il vescovo di Chieti spenda numeroso inchiostro sul conto della «maledetta nidiata» perché que-

(32) Delle 64 righe a stampa di cui è composto il primo paragrafo, più della metà sono dedicate alla denuncia della «maledetta nidiata» e dei suoi appartenenti, cf. CARAFA, *De Lutheranorum haeresi*, 67-68.

(33) Situata nella prima delle nove sezioni in cui si suddivide lo scritto caraffiano, la denuncia contro la «maledetta nidiata» introduce di fatto il memoriale. Tale ruolo introduttivo si coglie osservando la struttura del *De Lutheranorum haeresi*: le accuse ai danni degli «haeretici [...] ex Ordine sancti Francisci», collocate in apertura, aprono la strada all'elencazione dei rimedi necessari per combattere il luteranesimo e riformare la Chiesa, cf. CARAFA, *De Lutheranorum haeresi*, 67.

(34) Cf. M. FIRPO, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento. Un profilo storico*, Roma-Bari, 1993, 16.

sta, oltre ad essere composta da francescani eretici, costituiva una minaccia per l'ortodossia assai più insidiosa di quella rappresentata dagli altri soggetti attivi nella propaganda riformata a Venezia.

In particolare, sembra che la «maledetta nidiata» fosse pericolosa per due motivi. Innanzitutto si configura come l'unica forza, tra quelle impegnate nella diffusione delle idee riformate, che si presenti come un gruppo: gli altri due grandi tramiti di penetrazione del messaggio luterano individuati dal Teatino, gli anonimi «apostati» e gli ignoti «frati massime conventuali», si muovono invece individualmente<sup>35</sup>. Il secondo motivo di inquietudine per Carafa poteva essere rappresentato dal fatto che due membri della «maledetta nidiata», Fonzio e Pagliarino, sembravano aver allacciato un rapporto diretto e privilegiato col vertice della cristianità, come denuncia lo stesso vescovo di Chieti quando scrive che la sede apostolica fosse prodiga di grazie e favori verso questi due eterodossi. In particolare, nel passo dedicato a frate Alessandro, il Teatino ricorda come Clemente VII avesse concesso all'eretico addirittura l'«impunità»<sup>36</sup>.

L'atteggiamento di accondiscendenza tenuto dal pontefice verso i francescani accusati da Carafa ha conseguenze rilevanti: ostacolando la repressione dei membri della «maledetta nidiata», infatti, il papa stava di fatto favorendo l'azione eterodossa del gruppo. Soltanto tenendo presente una simile prospettiva, si può capire il grande rilievo che la denuncia della «scuola eretica» riveste all'interno del memoriale. È quanto emerge anche dalle riflessioni di Aubert, che presentano il passo dedicato alla «maledetta nidiata» e ai suoi appartenenti come parte integrante del discorso caraffiano:

Lamentando ritardi e persino ambigue accondiscendenze curiali nei procedimenti a carico degli eretici Galateo, Pagliarino e Fonzio [...], Carafa legava indissolubilmente la necessità di reprimere l'eresia all'urgenza di una profonda riforma delle istituzioni ecclesiastiche, il cui stato di corruzione, discredito e impotenza reputava la principale causa dell'estensione del dissenso eterodosso, da combattersi di conseguenza non solo tramite la repressione e il controllo dottrinale, ma anche con un progetto di riforme di vasta portata. Un programma ai suoi occhi indifferibile<sup>37</sup>.

Secondo l'interpretazione di Aubert, la denuncia dei membri della «maledetta nidiata» si segnala quale punto qualificante del memoriale, poiché è attraverso di essa che il Teatino opera il legame tra lotta all'eresia e rinnovamento dell'istituzione ecclesiastica, ossia fra le due colonne portanti del

(35) Prima di denunciare l'esistenza della «maledetta nidiata», Carafa ricorda come l'eresia venga diffusa anche «da li apostati et da alcuni frati massime conventuali», cf. CARAFA, *De Lutheranorum haeresi*, 67.

(36) Cf. CARAFA, *De Lutheranorum haeresi*, 68.

(37) A. AUBERT, *Paolo IV*, in *Enciclopedia dei papi*, III, Roma, 2000, 131.

l'unico programma riformatore contenuto nel *De Lutheranorum haeresi*, alla realizzazione del quale egli chiama il pontefice<sup>38</sup>. In tale ottica, la centralità delle accuse contro il gruppo di Minori Conventuali sembra poter essere spiegata alla luce di due ragioni che si compenetrano fra loro. Carafa dà molto spazio a Fonzio e ai suoi confratelli perché, da un lato, costituiscono una grave minaccia per la situazione religiosa veneziana e, dall'altro, perché l'azione di quei frati e l'atteggiamento della curia di fronte ad essa sono di ostacolo al necessario e indifferibile rinnovamento delle istituzioni ecclesiastiche: è solo spezzando le connivenze con gli eterodossi che il papato potrà promuovere un'autentica ed efficace azione riformatrice. In questo senso, l'esperienza della «maledetta nidiata» valica i confini delle vicende della Serenissima, per entrare a pieno titolo in quelle della Chiesa romana.

### 3. LA REPRESSIONE ANTIERETICALE: I CONTRASTI INTERNI ALLA GERARCHIA ECCLESIASTICA E LE TENSIONI TRA ISTITUZIONI RELIGIOSE E POTERI CIVILI

Le iniziative repressive contro i membri della «maledetta nidiata» scatenarono diverse tensioni sia all'interno della gerarchia ecclesiastica, sia tra istituzioni religiose e poteri civili. In particolare, nel caso di Fonzio e Pagliarino, nacque una contrapposizione tra due differenti linee repressive: una più morbida perseguita dalla curia romana, e una più rigida caldeggiata dal vescovo di Chieti. Rispetto a Girolamo Galateo, invece, si accese un conflitto tra Chiesa cattolica e Repubblica di Venezia.

#### 3.1. *Bartolomeo Fonzio: un eretico "ribaldo" al servizio del papato*

Come si è già visto, nel *De Lutheranorum haeresi* il Teatino condanna fermamente l'atteggiamento tenuto dal pontefice nei riguardi di frate Bartolomeo: il Minore è un eretico e come tale va trattato. Clemente VII deve abbracciare questa verità e interrompere la concessione di favori e grazie che, come le lettere e il breve indirizzati al Conventuale, rendono semplicemente più ostinanti e pericolosi i nemici della fede<sup>39</sup>. Anche se è impossibile stabilire a quali provvedimenti pontifici il Teatino faccia riferimento, esiste una fonte che, scritta a soli tre mesi di distanza dal *De Lutheranorum haeresi*, sembra attagliarsi perfettamente alle parole del vescovo di Chieti. Si tratta di un salvacondotto del 17 luglio 1532, in cui si legge:

(38) Cf. G. MICCOLI, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, 2, *L'Italia religiosa*, Torino, 1974, 999 e ss.

(39) Cf. CARAFA, *De Lutheranorum haeresi*, 68.

Dilecto filio doctori Urbano Regio de Augusta [...] concedimus tibi plenum et liberum saluumconductum ad aliam urbem nostram toto et securo veniendi, ibique commorandi, et inde pro arbitrio tuo recedendi et in Germaniam aut quocumque volueris revertendi. Ita quod tibi nulla noxa aut pena vel impedimentum ex quavis causa etiam predicatæ lutherane vel alterius heresi inferri possit, quibusvis litteris in contrarium per nos vel predecessores nostros editis ceterisque contrariis non obstantibus quibuscunque. Simile magistro Michaeli de Bavaria [...], simile Bartholomeo Fontio de Venetiis<sup>40</sup>.

Pur non essendo certi che Carafa si riferisse a questo provvedimento, la fonte testimonia come il pontefice, a pochissimi mesi di distanza dalla stesura del memoriale, avesse inviato al frate un salvacondotto per recarsi a Roma, con la garanzia di non essere perseguito per alcun reato in materia di fede; beneficiando quindi di una piena impunità. Clemente VII assumeva così una posizione più morbida rispetto a quella caldeggiata dal Teatino, pur essendo già a conoscenza delle inclinazioni eterodosse del francescano. Il papa, infatti, come attesta una lettera del legato papale in Germania Girolamo Aleandro, era stato avvisato dell'eresia del Minore prima del luglio 1532. Stando a quanto scrive il nunzio tedesco, fu lo stesso Gian Pietro Carafa a informare la sede apostolica del caso Fonzio: «Monsignor di Chiete [...] fece scrivere a nostro signore di gli mali portamenti di questo frate»<sup>41</sup>.

Come spiegare allora l'atteggiamento conciliante del pontefice? Secondo il Teatino, sarebbe stato il frutto dell'azione di cattivi consiglieri di Clemente VII, che strappavano al papa provvedimenti in favore di Fonzio<sup>42</sup>. Tuttavia, due lettere dell'autunno 1531 sembrano mettere in discussione l'interpretazione caraffiana.

Negli ultimi mesi del 1531 Raffaele Palazzolo, delegato della sede apostolica per condurre le trattative tra cattolici e protestanti in Germania, scriveva in curia queste parole:

In Augusta [...] parlai al maestro Bartolomeo Fontio venetiano. Come vostra santità per sue lettere già mesi passati ha inteso il suo buon animo [...], credo [...] resterrà contenta di lui et per mezzo suo ho accordato quattro maladetti predicatori che con la lingua loro hano fatto gran danno a la fede di Christo benedetta e a la sedia apostolica, tre in Augusta, quali si domandano per nome, il dottor Muscholo, maestro Bastiano, et maestro Bonifacio<sup>43</sup>.

(40) B. FONTANA, *Documenti vaticani contro l'eresia luterana in Italia*, «Archivio della reale società romana di storia patria», XV (1892), 130.

(41) *Nuntiaturberrichte aus Deutschland*, II, 229.

(42) Cf. CARAFA, *De Lutheranorum haeresi*, 68.

(43) ZILLE, *Gli eretici a Cittadella*, 151, n. 18. Il 30 novembre 1531 l'oratore imperiale Giovanni Antonio Muscettola sostenne che Fonzio fosse sul punto di ripetere l'opera con altri predicatori, DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V*, 330, nota 3.

La missiva di Palazzolo testimonia come, sul finire del 1531, il Conventuale stesse svolgendo un ruolo di qualche rilievo nell'opera di mediazione fra cattolici e protestanti in corso Oltralpe. È proprio grazie all'intervento del frate, infatti, che il rappresentante del pontefice può mettere a freno l'apostolato eterodosso di quattro sostenitori delle nuove dottrine.

Una successiva lettera dello stesso Palazzolo attesta che il posto occupato da Fonzio nel dialogo con i riformatori fosse quanto mai significativo, tanto da implicare un viaggio a Roma per concludere un'intesa: «Quando vostra santità voglia, il dottor Urbano, et maestro Bartolomeo venetiano, et maestro Michele, verranno da vostra santità con licentia di Martino Lutero ad affermare detto accordo»<sup>44</sup>.

Pur non conoscendo i contenuti dell'accordo cui si fa riferimento, interessa ora sottolineare come i nomi elencati dal rappresentante del pontefice corrispondano esattamente ai destinatari del breve del 17 luglio 1532, sopra ricordato. Ciò significa che, nell'estate 1532, Urbano da Augusta, Michele di Baviera e Bartolomeo Fonzio venissero chiamati a Roma per concludere la trattativa cui faceva riferimento Palazzolo sul finire del 1531. L'immunità riconosciuta al Minore con provvedimenti come il breve del 17 luglio 1532, allora, non è da interpretare alla stregua di un semplice «favore» elargito al frate dalla curia romana, come vorrebbe Carafa, ma, al contrario, va vista quale conseguenza di un preciso ruolo svolto dal francescano nelle trattative con i protestanti.

Queste riflessioni spingono a mettere in discussione l'interpretazione che il Teatino dà delle «grazie» concesse al Conventuale. Lungi dall'essere semplici favori strappati dai suoi presunti protettori presenti in curia, provvedimenti come il breve del luglio 1532 testimoniano invece che Clemente VII si avvalsesse dei servigi di Fonzio per svolgere un'azione precisa entro un contesto determinato, quello cioè dei rapporti tra curia romana e riformatori d'Oltralpe. Il quadro in cui inserire i rapporti tra il francescano e la sede apostolica si dimostra così molto più complesso di quanto lasci intendere il vescovo di Chieti: per compiere l'opera di riforma caldeggiata da Carafa, allora, la Chiesa romana non avrebbe dovuto semplicemente spezzare i presunti legami di connivenza con gli eterodossi denunciati dal Teatino, ma interrompere relazioni molto più radicate e significative.

---

(44) ZILLE, *Gli eretici a Cittadella*, 152. Non conosciamo l'accordo al quale si fa riferimento, tuttavia questo nulla toglie all'importanza della posizione ricoperta dal Conventuale: il frate ha la delega di Lutero per concludere una trattativa con Roma. Circa i contatti tra Bartolomeo e il riformatore di Wittemberg, rinveniamo un minimo riscontro in una lettera del 31 ottobre 1531 scritta da Sailer (amico di Fonzio presso Augusta) al riformatore strasburghese Bucero. In essa si testimonia la volontà del Minore di «ire ad Lutherum ad impetrandam concordiam», J. V. POLLET, *Martin Bucer. Etudes sur la correspondance*, II, Paris, 1962, 470, nota 5.

### 3.2. *Alessandro Pagliarino e Girolamo Galateo: dalla dialettica interna alla gerarchia ecclesiastica allo scontro tra autorità civili e religiose*

La scarsa disponibilità di documentazione non permette di indagare a fondo le divisioni che sorsero tra il vescovo di Chieti e le autorità religiose di Roma e Padova intorno alla coercizione di frate Alessandro. Tuttavia, già di per sé, il *De Lutheranorum haeresi* ben rispecchia la diversità di approccio dei vari membri della gerarchia ecclesiastica: mentre Carafa mostra tutta la sua preoccupazione e sollecitudine, denunciando allarmato i favori accordati a «questo archieretico [...] che per tutto va seminando il veneno» dei riformatori, la Chiesa patavina «procede freddamente», e il pontefice tiene un atteggiamento apertamente conciliante, riconoscendo all'eterodosso «la impunità» ed elargendogli «brevi et favori»<sup>45</sup>.

Questi pochi e frammentari spunti mostrano come la vicenda di Pagliarino sia molto simile a quella di Fonzio: in entrambi i casi la linea repressiva di Carafa si scontrò con le scelte di altri illustri esponenti della Chiesa cattolica (il papa e il vescovo di Padova). Il caso di Galateo, invece, mostra tutta la sua sostanziale unicità, perché la persecuzione di frate Girolamo non scatenò conflitti interni al fronte ecclesiastico, ma suscitò contrasti tra la Repubblica di San Marco e le autorità religiose veneziane e romane.

I primi attriti si manifestarono il 18 gennaio 1531, quando la Serenissima decise di sospendere la condanna emessa da Carafa contro il Minore, pur avendola approvata soltanto due giorni prima. Si verificò così una svolta nelle relazioni tra autorità civili ed ecclesiastiche in merito al caso Galateo: la comunanza di azione e di intenti che si era registrata sino a quel momento subì un duro colpo e, negli anni a venire, l'unità fra braccio spirituale e secolare sembrerà non ricomporsi più<sup>46</sup>.

Poche settimane dopo la sospensione della sentenza caraffiana, Clemente VII non mancò di avanzare le proprie rimostranze all'oratore veneto in curia,

(45) CARAFA, *De Lutheranorum haeresi*, 68.

(46) La collaborazione fra autorità civili ed ecclesiastiche viene sottolineata soprattutto da due fonti: una lettera del 3 maggio 1530, scritta dalla Signoria al suo oratore in curia, e un breve papale del 9 maggio successivo, indirizzato da Clemente VII a Gian Pietro Carafa. Dal primo documento emerge sia come Venezia si attivasse per la cattura del Minore, sia come avesse partecipato alla scelta di affidare il processo contro Galateo al Teatino. La stessa missiva testimonia inoltre che la Repubblica ordinasse al suo ambasciatore di esortare il pontefice a favorire la persecuzione del Conventuale, presentando tale atto come necessario alla salvaguardia dell'ortodossia e del bene pubblico, cf. MONTI, *Ricerche su papa Paolo IV*, 81. Nel breve del 9 maggio 1530, Clemente VII ricorda come il francescano fosse stato arrestato a Padova col favore del Senato veneziano e raccomanda al Teatino di procedere contro Galateo in piena collaborazione con le autorità civili, cf. FONTANA, *Documenti vaticani*, 111. Cf. anche A. PASTORE, *Galateo Girolamo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 51, Roma, 1998, 359-360.



Antonio Soriano. Ma alle proteste del pontefice l'ambasciatore replicò senza alcuna incertezza: «Pater sancte, in Roma sono molti lutherani, tamen vostra santità non fa execution alcuna contro di lhora»<sup>47</sup>. Nonostante le rimostranze del Papa, la situazione sarebbe rimasta pressoché invariata nel tempo. Nell'autunno 1532, infatti, il Teatino ricordava a Clemente VII come, alle sollecitazioni affinché venisse eseguita la condanna contro Galateo, la Serenissima replicasse con un argomento analogo a quello utilizzato da Soriano: «Costoro [le autorità veneziane] si scusano dicendo che sua santità non ha fatto anchora dimostratione alcuna contra queste heresie, et che a loro non pare dever far più che sua santità in simile cose»<sup>48</sup>.

Se per alcuni anni, però, la persecuzione del Minore non sembrò suscitare violenti attriti, nell'estate 1536 il caso Galateo tornò a irrompere sulla scena, sollevando grande clamore. Il 25 agosto di quell'anno, la Serenissima decise di far uscire di prigione «questo povero frate Hieronimo Galatheo», affinché «si possi curar della grave infermità soa, accioché non mora in pregion cusì miseramente». Il Minore venne affidato al cittadino veneziano Antonio Paolucci, che si impegnò a tenerlo in casa propria, dove avrebbe dovuto risiedere stabilmente ed essere curato<sup>49</sup>.

Molto presto, però, il Conventuale riprese a diffondere le sue idee religiose, suscitando le ire del nunzio veneziano Girolamo Verallo che, nel settembre 1536, scrisse parole di fuoco in curia:

Nostro signore è informato per il passato de un certo fra Galateo, heretico sententiato relapso per monsignor Theatino, delegato et traditus curiae seculari comburendus. Questa illustrissima Signoria, doppoi che li fu dato, li parve ch'el fosse carcerato ad perpetuos carceres et così vi è stato per anni sei. Hora [Galateo] tanto ha importunato li signori Capi de' Diece, che è il supremo consiglio ch'el sia qui, che lo hanno relaxato [...] senza altra saputa mia né della sua beatitudine. Il che subito che intesi, me ne andai ad farne gran querela al serenissimo principe et Collegio, perché quel deserto andava per le piazze et lochi più celebri di questa città et, quod peius est, senza l'habito monastico suo, senza alcuna licenza. La illustrissima Signoria hebbe molto per male ch'el fusse andato per la città, ma excusava la relaxatione quanto poteva, benché non la poteva tanto excusare che si potessero salvare del poco rispetto che avevano avuto di nostro signore et della sede apostolica ad farlo senza sua licenza; per il che domandai ch'el fusse reintroso donde lo haveano levato, et non potendo altramente fuggir questo, me dierno tempo ad ritornare per la risposta che provedevano de una settimana. Hieri fu da me el secretario delli signori Capi di Diece, el qual me dise che hanno ordinato che non vada più per la città ma ch'el si stia in casa per manco scandalo, et che, per honor loro, non lo reintruderano mai. La signoria vostra comunicarà questa

(47) SANUTO, *I diarii*, LIV, col. 284. Cf. anche TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù*, 457.

(48) CARAFA, *De Lutheranorum haeresi*, 67-68.

(49) MONTI, *Ricerche su papa Paolo IV*, 84-85.

cosa con sua santità perché importa allo honor della sede apostolica che uno, non dico heretico, ma heresiarca, traditus curiae seculari comburendus, sia così favorevolmente rilassato et favorito et veduto per tutti li lochi publici sine proprio habitu; et non tacerò alla sua beatitudine che, querelandomi nel Collegio di questo fresco, si levò su un senator vecchio che fa el prudente et mi hebbe ad dire che lui haveva veduta quella sententia del Theatino, la quale era iniustissima et che gli era come le altre sententie che sogliano dare tutti li iudici ecclesiastici, quali non facevano mai iusticia. Sentendo questo che mi toccò el core, sì per honore de la sede apostolica et per honor della rota et de tutto lo ecclesiastico, non mi volsi rompere, né anche mi parve tacere, ma respusi che lo ecclesiastico soleva far bona iusticia, ma che sua magnificentia excedebat bene gravitatem senatoriam in dir quelle parole, che per una sententia che lui pretenda iniusta, taxava tutto el resto, il che quanto fusse degno di quel loco lo lassavo iudicare ad tutti. Alla qual risposta ille ipse obmutuit et erubuit, ceterique conticuerunt, excepto el serenissimo principe, che disse: «Orsù, non più» et mi diede quella resolutione sopradetta<sup>50</sup>.

La lettera di Verallo mostra come, durante i cinque anni che separano la sentenza caraffiana dalla scarcerazione del frate (1531-1536), la situazione di Galateo conosca un'importante trasformazione. Sembra che, quando il legato scrive, la condanna decisa dal Teatino non rappresentasse più il riferimento comune tra autorità civili ed ecclesiastiche<sup>51</sup>, ma fosse stata scalzata dal provvedimento con cui, il 18 gennaio 1531, la Serenissima aveva sospeso la sentenza caraffiana, ordinando l'arresto del frate. Come spiegare altrimenti che, quando la Repubblica scarcerò il Minore, il nunzio pontificio non pretendesse l'esecuzione della pena scelta dal Teatino, ma si battesse affinché il Conventuale tornasse in prigione, proprio come aveva stabilito la Signoria?

Questo accadde perché, con la sospensione del provvedimento caraffiano, Venezia aveva assunto il vero e proprio controllo del caso Galateo, stabilendo che soltanto il potere civile potesse deliberare sulle sorti del Minore<sup>52</sup>. Nei cinque anni successivi, la Signoria decise poi che frate Girolamo dovesse rimanere in carcere. Pur senza mai dichiararsi formalmente contraria alla sentenza del Teatino, la Serenissima vanificò così la deliberazione del vescovo di Chieti, impedendone di fatto l'applicazione.

Quando Venezia scarcerò il Conventuale, il provvedimento del Teatino era stato ormai scalzato dalle scelte del potere civile. Al nunzio sembrava quindi ragionevole chiedere la semplice reintroduzione in cella dell'eretico,

(50) GAETA (a cura), *Nunziature di Venezia*, II, 76-78.

(51) Che la sentenza caraffiana, ancora nell'ottobre 1532, rappresentasse il riferimento comune tra autorità civili ed ecclesiastiche è testimoniato dal *De Lutheranorum haeresi*, dove si apprende come la Serenissima rinviasse l'esecuzione della condanna emessa dal Teatino, ma senza contestarne la legittimità o il contenuto, cf. CARAFA, *De Lutheranorum haeresi*, 67-68.

(52) Cf. MONTI, *Ricerche su papa Paolo IV*, 83.

anche perché nei rapporti di forza tra autorità statali ed ecclesiastiche prevalevano decisamente le prime, come mostra il litigio tra il legato papale e il «senator vecchio»: nella sua replica alle accuse del nobiluomo, infatti, il nunzio ammetteva la possibilità che un tribunale della Chiesa cattolica potesse aver emesso una sentenza ingiusta in materia di fede.

Un riequilibrio della situazione pare scorgersi soltanto sul finire degli anni trenta quando, su pressione ecclesiastica, la Serenissima decise di arrestare nuovamente Galateo. Lo ricorderà lo stesso Carafa in un colloquio avuto con l'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero nel 1557:

Così intrepidamente li [ai veneziani] raccomandassimo il suo bene, persuadendoli a proceder contra quel frate Galateo, il quale [...] perché faceva peggio che mai poi che fu rilasciato, andando nelle botteghe de' librari, speciali e calzolai a seminare il suo veleno, la Signoria fu sforzata a fargli dare delle mani addosso un'altra volta e morì in prigione<sup>53</sup>.

A seguito di molte insistenze, il vescovo di Chieti riuscì a convincere la Serenissima ad arrestare nuovamente Galateo, che morì in prigione poco tempo dopo. Si concluse allora uno scontro durato diversi anni, in cui la Signoria aveva ostacolato la strategia repressiva voluta dal Teatino, così come avevano fatto le autorità ecclesiastiche padovane e romane nel caso di Fonzio e Paggiarino. Dallo scontro con soggetti politici e religiosi molto differenti, la linea repressiva contro la «maledetta nidiata» sostenuta da Gian Pietro Carafa uscì quindi sconfitta: quest'ultimo si fece promotore di un'intransigente posizione di tutela dell'ortodossia, mentre altri individui e istituzioni tennero un orientamento ben più morbido, mostrandosi maggiormente tolleranti nei confronti delle manifestazioni eterodosse.

#### 4. PAPA CLEMENTE VII DI FRONTE AL MEMORIALE CARAFFIANO

L'atteggiamento che Clemente VII assunse nei confronti di Fonzio negli anni successivi alla denuncia caraffiana lascia intravedere una certa indifferenza verso le accuse contenute nel *De Lutheranorum haeresi*<sup>54</sup>: nonostante il vescovo di Chieti avesse segnalato al pontefice tutta la pericolosità della «maledetta nidiata», il papa non intervenne a sollecitare la repressione del gruppo e addirittura mostrò una spiccata accondiscendenza verso frate Bartolomeo, come testimonia la corrispondenza del nunzio pontificio a Venezia Girolamo Aleandro del 1534-35.

(53) PASCHINI, *Venezia e l'inquisizione romana*, 122.

(54) Clemente VII ricevette il memoriale caraffiano il 2 novembre 1532, cf. MONTI, *Ricerche su papa Paolo IV*, 24.

Dopo essersi rifugiato in Germania nell'estate 1531 per sfuggire a un processo inquisitoriale, nei primi mesi del 1534 Fonzio rientrò nella città lagunare, suscitando vive preoccupazioni nel legato veneziano. Il 3 giugno 1534, Aleandro informò la sede apostolica sulla difficile situazione del Minore:

Lo star suo qui è con grandissimo scandalo et de' grandi et de' mediocri, parendo strano a tutti sia comportato essendo stato notato per heretico; pur fin qui è stato ben ascoso in casa, ma tuttavia, come intendo, visitato et praticato dalli heretici verso gli quali intendo che ha fatto però buon ufficio, massime facendo loro capaci del gran desordine di Germania causato da queste heresie. Al presente si è retirato in non so che altro luogo, come accenna in soe lettere et ho inteso da soi fautori, né posso saper il luogo dove sii. Né è da pensar fosse per retrattarsi pubblicamente, che è troppo altiero et insolente; onde laudarei che nostro signore mi facesse scriver non capitolo ma lettera particolar, qual lo chiamasse a Roma alli piedi di sua beatitudine promettendoli sicurezza et cetera, acciò, stando in Roma uno o due anni et poi tornando, si acquietassero gli animi, o per la interposizione dil tempo, o col pensar lui haver fatta alcuna retrattatione in Roma, et interim si refrenasse et quietasse con alcuna bona exhortatione di sua beatitudine<sup>55</sup>.

Dalla missiva emerge che Fonzio fosse una figura di rilievo nella Venezia del primo Cinquecento, poiché, seppur sotto una luce negativa, la sua condizione era oggetto di acceso interesse da parte sia dei «grandi» sia dei «mediocri». In particolare destava scandalo il fatto che, nonostante fosse conosciuto come eterodosso, il Minore potesse godere di una certa impunità. Aleandro evidenzia la necessità di normalizzare tale situazione e, per questo, sollecita un intervento della sede apostolica. Del resto, il nunzio aveva già segnalato in due lettere anteriori, risalenti all'aprile 1534, come la posizione del Conventuale suscitasse non poco imbarazzo. In quelle occasioni il legato aveva proposto a Roma due possibili soluzioni, che però non furono ascoltate: una pubblica ritrattazione o un processo assolutorio<sup>56</sup>.

Il mancato accoglimento delle richieste avanzate dal nunzio veneziano non è sintomo di scarsa attenzione di Clemente VII per la condizione di Bartolomeo Fonzio, ma, al contrario, è il semplice riflesso di una posizione assunta dal pontefice stesso alcuni mesi prima, come emerge da una lettera di Aleandro del 16 giugno 1535. Quel giorno il nunzio scrisse a Roma di

un frate Bartholomeo Fontio, venetiano, di frati Minori Conventuali, il quale altre volte, per esser stato scoperto lutherano et per questo privato della predica, se ne fuggì da questa città et se n'andò in Alemagna et poi, ottenuto con certi mezzi appresso la santa memoria di papa Clemente di tornar in questa città, [fu] indirizzato a me, con questo però che stesse occulto fin tanto che altro sua santità fosse ordinato di lui<sup>57</sup>.

(55) GAETA (a cura), *Nunziature di Venezia*, I, 229.

(56) *Ivi*, 195, 200.

(57) *Ivi*, 316.

Il papa aveva permesso il rientro di Fonzio dalla Germania, stabilendo che egli si recasse dal legato veneziano e che rimanesse nascosto fino a nuovo ordine. Clemente VII raccomandò al nunzio di accogliere il frate in modo conciliante, come testimonia anche una lettera di Aleandro del giugno 1534: «Ritornato egli [Fonzio] di Alemagna, po' molti giorni et mesi che era stato in questa città [Venezia] finalmente si presentò a me et io lo intertenni con buone parole secondo la commissione di nostro signore»<sup>58</sup>. Ma da una missiva che il nunzio indirizzò a Roma il 20 giugno 1534 denunciando la dipartita del Minore da Venezia, sembra che la strategia di Clemente VII non incontrasse il favore dello stesso Aleandro:

Fra Bartholomeo ha ben mostrato il frutto della soa superba leggierezza, ché, per quanto intendo da suoi fautori, è stato visto di là da Ragusi andar a trovar il signor Alvise Gritti per infettar non dico turchi, ma gli maltraversi christiani [...]<sup>59</sup>. Dio sa che, se stava a me, come scrissi per mie altre, non solo non li facea le carezze ho fatto, ma io 'l mandava in tenebras exteriores: sed parendum fuit principi. Ha lassato commission a suo fratello di negoziar meco. Io, dissimulando, vedrò cavar qualche cosa et mi dubbitò che lui non scrivi mille menzogne a sua santità come facea di Germania: ha un cervello insatiabile, il qual, se ben sua santità li facea gratia di lo che demandava, harebbe presonto di demandar anche un buon vescovato et il cappello rosso<sup>60</sup>.

Aleandro non mancava di sottolineare che avrebbe agito in maniera più decisa contro il frate, se non avesse dovuto obbedire al *princeps*. Credo sia ragionevole identificare quel *princeps* con il pontefice dato che, nella corrispondenza del nunzio dei mesi precedenti, non c'è traccia di ordini a lui impartiti, in merito al caso Fonzio, da altra autorità che non fosse il papa.

Come interpretare l'atteggiamento conciliante tenuto da Clemente VII nei confronti di Fonzio? In parte si è già visto che, durante il pontificato di Giulio de' Medici, il francescano svolgesse alcuni importanti uffici in contatto diretto con la sede apostolica. Oltre al ruolo ricoperto nelle trattative con i luterani, però, sembra che Fonzio servisse il pontefice come informatore dal Medio Oriente. È quanto si apprende dalle carte del processo inquisitoriale contro Pietro Carnesecchi, celebrato a Roma nel secondo

(58) *Ivi*, 229.

(59) Come attestato dalla lettera di Aleandro, nell'estate 1534 Fonzio accompagnò Alvise Gritti, figlio naturale del doge, a Costantinopoli, cf. anche FRAGNITO, *Fonzio Bartolomeo*, 770.

(60) GAETA (a cura), *Nunziature di Venezia*, I, 242. Il Minore abbandonò Venezia nonostante la sua posizione fosse ancora da chiarire, come mostra una missiva del nunzio del 6 giugno 1534, nella quale il legato avanza la seguente richiesta alla sede apostolica: «Per la materia di fra Barptolomeo [...] desidero anchor di questo haver risposta con qualche resolutione», *Ivi*, 231. La partenza del frate in una situazione ancora confusa sembra causare l'ira espressa da Aleandro nella citata lettera del 20 giugno 1534.

Cinquecento. Durante un interrogatorio, l'imputato confessò di aver conosciuto il Minore a Venezia, nel 1544, e di aver intrattenuto con lui una conversazione: «Questo Fontio mi disse essere stato in Costantinopoli – non so con che occasione – et haver servito papa Clemente santa memoria in darli avvisi delle cose turchesche, et con questo se venditava quasi per catholicico»<sup>61</sup>. Le parole di Carnesecchi mostrano che frate Bartolomeo, come aveva già fatto in Germania nei primi anni trenta, avesse ricoperto un altro significativo ruolo alle dipendenze del papato.

Se questo rilievo spinge a cercare proprio negli uffici svolti da Fonzio in terra tedesca e in Turchia la chiave dell'atteggiamento conciliante tenuto da Clemente VII nei suoi riguardi, interessa ora evidenziare come il pontefice, nonostante fosse a conoscenza delle posizioni ereticali del Conventuale già da tempo, non solo non perseguisse la sua eterodossia ma, al contrario, decidesse di affidargli alcuni precisi incarichi. Il papa mediceo, dunque, anche dopo aver saputo dell'esistenza della «maledetta nidiata», non solo non intervenne nella repressione dei membri del gruppo, ma instaurò persino un rapporto diretto con uno di loro. Oltre a restare inascoltato, quindi, l'appello caraffiano (affidato al memoriale) venne anche completamente disatteso.

## 5. DALLA «MALEDETTA NIDIATA » ALLA STORIA DELL'ORDINE MINORITICO

La storiografia sulla Riforma in Italia ha mostrato scarsa sensibilità per la vicenda della «maledetta nidiata»: la maggior parte degli storici si è limitata a ricordare i contenuti della denuncia caraffiana, senza aggiungere nulla di più rispetto a quanto si può leggere nel memoriale<sup>62</sup>. Altri studiosi hanno invece sollevato alcune domande significative (chi era il maestro di Galateo, Fonzio e Pagliarino? Quanti frati, oltre a questi, appartenevano al gruppo?), senza però fornire risposte che andassero al di là di fugaci suggestioni, slegate da ogni riferimento documentario<sup>63</sup>.

(61) FIRPO-MARCATTO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi*, 1084.

(62) Le seguenti opere si limitano a ricordare, in maniera più o meno dettagliata, la denuncia caraffiana, ma senza approfondire il problema della «maledetta nidiata»: L. VON PASTOR, *Storia dei papi nel periodo del Rinascimento e dello scisma luterano dall'elezione di Leone X alla morte di Clemente VII (1513-1534)*. Adriano VI e Clemente VII, in Id., *Storia dei papi dalla fine del medioevo*, 4/2, Roma, 1912, 498; MONTI, *Ricerche su papa Paolo IV*, 15-18; P. PASCHINI, *S. Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari Teatini*, Roma, 1926, 101; S. TRAMONTIN, *Le nuove congregazioni religiose*, in G. GULLINO (a cura), *La Chiesa di Venezia fra Riforma protestante e Riforma cattolica*, Venezia, 1990, 85; FIRPO, *Riforma protestante ed eresie*, 16; AUBERT, *Paolo IV*, 131.

(63) È questo il caso dei seguenti luoghi bibliografici: COMBA, *I nostri protestanti*, 58; FRESCHI, *Girolamo Galateo*, 54; GAETA, *Un nunzio pontificio a Venezia*, 89; S. CAPONETTO, *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino, 1992, 58-79.

Nonostante sia stato tralasciato dagli studi sul Cinquecento religioso italiano, il problema della «maledetta nidiata» ha un indubbio rilievo storico e storiografico, sia per le sue caratteristiche intrinseche, sia per gli orizzonti di ricerca che dischiude. In particolare, l'analisi della denuncia caraffiana può costituire il punto di partenza per affrontare una questione rimasta sostanzialmente inesplorata: il ruolo svolto dall'Ordine minoritico nella diffusione della prima Riforma al di qua delle Alpi. È quanto suggeriscono alcune riflessioni recentemente condotte da Grado Merlo.

Tra le pagine del volume *Nel nome di san Francesco*, lo storico ha avuto occasione di pronunciarsi sul tema della «maledetta nidiata», operando un collegamento tra il gruppo di Minori denunciato da Carafa e altri Conventuali eterodossi nominati nel *Chronicon*, quell'opera «a metà tra cronaca e autobiografia» del riformatore svizzero Corrado Pellicano:

Il *Chronicon* elenca ben quattordici nomi di Conventuali [eterodossi], che non è illegittimo collegare a «quella maledetta nidiata di frati» che nella penisola italiana diffondevano «errori et eresie» e, soprattutto, la «peste luterana», secondo la denuncia formulata nell'ottobre 1532 dall'allora vescovo di Chieti (ma di lì a poco cardinale) Gian Pietro Carafa nel suo celebre memoriale *De Lutheranorum heresi reprimenda et ecclesia reformanda*, indirizzato a Clemente VII<sup>64</sup>.

Affinché le riflessioni di Merlo si possano comprendere appieno, riporto il passo del *Chronicon* a cui egli fa riferimento:

Hospitem quoque habui quendam minoritam Ieronimum Marianum, Italum; is cum esset bene institutus in fide vera, mihi quoque narravit de multis magistris Minoritis in Italia, qui Evangelium Christi fideliter et solide, quantum possent, praedicabant, nominabat hos: Benedictum Locarnum, qui fuisset regens Bononiae; Montalcinus, alius regens Mediolanensis, qui ob stilum veritatis coniectus teneretur in carcere, item Franciscus de Mediolano, olim Parisii lector theologus, Marcus quoque Antonius eius socius de Varixia, Iulius quoque de Brixia, Ieronimus Genovensis, Ieronimus Ferrariensis, Alexander Pataviensis, qui et ipse ob veritatis praedicationem servaretur in carcere, Bonaventura de Pine de Saccho, Pasquillus de Venetia (Paschalis), Galatheus de Venetia, Augustinus de Orgeria, Baptista de Mediolano<sup>65</sup>.

Cosa intende suggerire Merlo quando scrive che «non è illegittimo collegare» la pagina del *Chronicon* alla denuncia caraffiana? Vuole forse dire che i frati nominati da Pellicano appartenessero o fossero stati membri della «maledetta nidiata»? Del resto esiste un preciso punto di contatto tra i due

(64) MERLO, *Nel nome di san Francesco*, 427-428.

(65) B. RIGGENBACH, *Das Chronikon des Konrad Pellikan*, Basel, 1877, 167-168. Ringrazio la professoressa Marina Benedetti per avermi procurato copia di questo raro volume.

elenchi di Minori eterodossi: il nome di Girolamo Galateo («Galatheus de Venetia»). Seppur suggestiva, questa ipotesi va respinta, poiché non è attestato alcun contatto tra i frati nominati da Carafa e quelli indicati da Pellicano: escludendo qualche probabile incontro sullo scorcio degli anni dieci, in tempi assai lontani dal memoriale e dal *Chronicon*, essi non furono mai in rapporto fra loro<sup>66</sup>.

È possibile allora che nel dialogo dell'ottobre 1544 si facesse riferimento a un'altra compagine di francescani eterodossi ma con caratteristiche molto simili alla «maledetta nidiata»? A prima vista parrebbe di dover scartare anche una simile possibilità poiché, a differenza del memoriale, che documenta l'attività eterodossa di un vero e proprio gruppo di Minori, lo scritto di Pellicano non accenna a una dimensione collettiva dell'apostolato religioso: se si esclude la relazione tra Marco Antonio di Varese e Francesco da Milano, i frati nominati sembrano operare individualmente, nonostante fossero in possesso di tratti comuni, poiché definiti «magistri minoriti in Italia, qui evangelium Christi [...] praedicabant»<sup>67</sup>.

Tuttavia, se a queste riflessioni si avvicinano alcune parole contenute in una lettera del luglio 1544, indirizzata allo stesso Pellicano, pare delinearsi una situazione differente. In quella missiva, il riformatore elvetico Giovanni Beccaria elogiava proprio uno dei Conventuali ricordati nel *Chronicon*, ossia Benedetto da Locarno: «Quam multoties expertus est vir iste insigniter in Christi verbo insignis, qui (ut sis sciens) eorum qui evangelium pure annunciant apud Italos, fuit et est antesignanus»<sup>68</sup>.

Non è possibile sapere se «iis qui evangelium annunciant» fossero proprio i «magistri minoriti» del *Chronicon*, tuttavia colpisce la vicinanza cronologica e contenutistica tra la missiva di Beccaria ed il racconto di Pellicano. Come interpretare tale vicinanza? Sarebbe legittimo vedere in frate Benedetto un possibile «maestro» di alcuni dei francescani evocati nell'ottobre 1544? Se si considera che quando egli era reggente dello Studio di Brescia (1537-38) ebbe tra i suoi allievi il baccelliere Marco Antonio di Varese<sup>69</sup>, forse la rispo-

(66) Poiché furono testimoni del medesimo atto, Girolamo da Genova e Alessandro da Padova potrebbero essersi conosciuti il 24 aprile 1518 presso Santa Maria Gloriosa dei Frari a Venezia, cf. P. A. SARTORI, *La provincia del Santo*, in ID., *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana*, a cura di G. Luisetto, II, Padova, 1986, 2078, par. 38. Sulla scorta della stessa motivazione si potrebbe ipotizzare un contatto intercorso tra il Minore ligure e Girolamo Galateo, nel medesimo convento, il 2 dicembre 1519, cf. SARTORI, *La provincia del Santo*, 1774, par. 85.

(67) RIGGENBACH, *Das Chronikon*, 167.

(68) Lettera citata in S. CAPONETTO, *Una sconosciuta predica fiorentina del minorita Benedetto Locarno*, in *Studi sulla Riforma in Italia*, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di storia, Firenze, 1987, 209.

(69) C. PIANA, *Chartularium Studii Bononiensis Sancti Francisci (saec. XIII-XVI)*, Florentiae, Ad claras aquas, 1970, 107\* n. 1.



sta potrebbe non essere negativa. È assai probabile che questi due confratelli si conoscessero già da tempo, poiché, nell'ottobre 1529, furono presenti entrambi presso il convento bolognese di San Francesco, dove si trovava anche un altro Conventuale citato da Pellicano: Francesco da Milano<sup>70</sup>.

Se queste notazioni offrono spunti di ricerca ancora da approfondire, si deve evidenziare come dal confronto tra il *Chronicon* e la denuncia caraffiana emerga un elemento di assoluto rilievo, ossia che a dodici anni di distanza dalla stesura del *De Lutheranorum haeresi* torni ad essere testimoniata l'attività di una precisa tipologia di propagatore della Riforma: il frate Conventuale, originario dell'Italia settentrionale (e principalmente dell'area veneta), maestro di teologia e predicatore che, diffondendo le idee d'Oltralpe, va incontro a una dura repressione. Tale acquisizione permette in parte di illuminare una precisa fase della storia francescana, che è stata così descritta da Grado Merlo:

Preme di rilevare come esista una fase, collocabile grosso modo negli anni venti e trenta del XVI secolo, in cui, al di là delle dichiarazioni ufficiali e delle prese di posizione istituzionali, l'universo minoritico entra in contatto con il mondo dei «riformatori» transalpini, senza con questo necessariamente aderire in pieno o in parte alle loro posizioni. L'estrema varietà delle situazioni locali e delle scelte individuali impedisce di tracciare panorami e ritratti dai contorni definiti sino agli inizi degli anni quaranta, quando gli schieramenti si stavano cristallizzando e contrapponendo frontalmente<sup>71</sup>.

Il confronto tra *De Lutheranorum haeresi* e *Chronicon* indica come, durante i decenni in cui il mondo francescano entrò in contatto con la proposta religiosa oltralpina, l'Ordine Conventuale annoverasse al suo interno qualificati e ferventi propugnatori delle idee riformate. È in questo particolare filone della storia minoritica che si inserisce l'esperienza della «maledetta nidiata»: gli itinerari di religiosità critica percorsi da Fonzo, Galateo e Pagliarino si affiancano così all'apostolato di altri confratelli che, come i Minori denunciati da Carafa, si fecero portatori delle nuove dottrine, subendo i colpi di una repressione inquisitoriale sempre più dura e feroce.

## 6. LA «SCUOLA ERETICA» E IL SANTO DI PADOVA: CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Mettendo nuovamente in relazione la denuncia caraffiana con un'altra fonte cinquecentesca che risulti affine sul piano cronologico e contenutistico, si vogliono indicare i punti di contatto tra l'esperienza ereticale della «maledetta nidiata» e la comunità del Santo di Padova. Il documento che si vuole

(70) *Ivi*, 137-138.

(71) MERLO, *Nel nome di san Francesco*, 422.

confrontare con il *De Lutheranorum haeresi* si trova ampiamente citato nel volume *Anabattismo e antitrinitarismo in Italia nel XVI secolo*, l'opera di Aldo Stella pubblicata nel 1969. È lo storico stesso a introdurre la fonte in questione:

Il frate padovano Antonio da Corte non desisteva dal mettere in cattiva luce i confratelli suoi avversari, alcuni tacciandoli di tendenze eterodosse e altri di sentimenti antivenezziani, come scriveva il 19 aprile 1528 ai capi del Consiglio dei Dieci: «In lo predicto convento di Sant'Antonio di Padoa vostra città è quasi una conspiratione de frati padoani tutti de affection imperiale molto afectata, li quali son tuti de mente e volontà uniti e confederati cum quello iniquo e mordace frate Laurentio Bellano padoano asperrimo inimico vostro, del quale in molti anni cum gratia de Dio hebi doi libri famosi e sporchi contra el vostro stato composti in grandissimo dispregio di quello et allora a questo eccellentissimo magistrato li presentai cum misser Hyeronimo dal Mullo vostro fidelissimo servo [...]; essendo in loro mani e potestà el governo de dicto convento, dubito non seguire qualche maligno effetto in preiuditio del vostro stato, perché lo predicto convento è grande, pieno de latebre ove se potria occultare persone inique et inimiche, essendo lo ditto convento di fabbriche munitissimo como una bastia et essendo li tempi maligni, li quali in ogni parte ardeno le guere [...]; li predicti frati son confederati e se sforzano cum ogni industria di fare guardiano del ditto convento un frate Francisco di Lazara suo confederato, lo avo del quale fo impicà in questa vostra illustrissima città di Venetia per la ribelione che lui pertractava in la vostra città de Padoa nel tempo di la guerra di Ferrara et etiam epso Francesco è stato qualche anno per suspecto in presone vostre in queste guere et ha habuto de continuo uno suo fratello dicto Hyeronimo contestabile nel campo di vostri inimici. Item son doi frati vechi et antiqui che dano spirito et favori a li predicti et uno ha nome frate Zuanfrancisco Ingenerato zoto, l'altro Zuanantonio da la Galta che confessa bona parte di nobili de la terra sì de homini como de done nel convento di Sant'Antonio»<sup>72</sup>.

Della lettera di frate Antonio, Stella ha citato le parti riguardanti la dimensione politica della disobbedienza che si manifestava al Santo. Pur restando da approfondire quale relazione vi fosse fra tale dimensione e quella religiosa, non devono sfuggire i punti di contatto con il memoriale del Teatino: le fonti risalgono allo stesso torno di tempo (fine anni venti-primi anni trenta del XVI secolo) e accusano alcuni Conventuali, individuati con nome e cognome, di appartenere ad un gruppo di confratelli che rappresentava una minaccia per l'ordine costituito, civile o ecclesiastico che fosse. È bene ricordare come Stella abbia già operato un confronto tra il *De Lutheranorum haeresi* e la lettera del da Corte, approdando alla conclusione che questa contenesse «sospetti anacronistici e tendenziosi, poiché la situazione [politico-militare che fa da sfondo allo scritto] era ben diversa da quella ai tempi della lega di Cambrai cui alludeva il frate con le sue calunniose insinuazioni»<sup>73</sup>.

(72) STELLA, *Anabattismo e antitrinitarismo*, 107, 108 e nota 31.

(73) *Ivi*, 107.

La denuncia caraffiana viene invece ritenuta dallo storico «più fondata»<sup>74</sup>. Tuttavia, la missiva dell'aprile 1528 sembra meritare maggior considerazione di quella riservatela dallo studioso.

Ricordo che Antonio da Corte segnala al Consiglio dei Dieci l'esistenza di una «conspiratione de frati [...] tuti de mente e volontà uniti e confederati», volta «a fare guardiano del ditto convento [il Santo] un frate Francisco di Lazara»<sup>75</sup>. Nei volumi dell'*Archivio Sartori*<sup>76</sup> possono essere rintracciati alcuni riscontri a queste accuse. Innanzitutto si apprende che, durante il 1528, alcuni dei Conventuali nominati nella denuncia fossero presenze stabili al Santo<sup>77</sup>. Un contatto estemporaneo con quel luogo non avrebbe certo permesso di realizzare un'alleanza tra confratelli. Inoltre, cosa ben più importante, durante l'estate 1529 lo scopo dell'intrigo fratesco sembrava raggiunto, poiché Francesco da Lazara fu nominato guardiano<sup>78</sup>. Forse allora gli addebiti del da Corte non erano soltanto quelle «calunniose insinuazioni» a cui accennava Stella, ma nascondevano una trama ben più profonda. Per cogliere il senso dell'invettiva del Minore, quindi, non è sufficiente guardare alla situazione politico-militare della Repubblica di Venezia, ma si deve concentrare l'attenzione sulla comunità Conventuale patavina, ossia sull'ambiente in cui quell'invettiva nacque.

Offrendosi come riscontro fattuale alle accuse di frate Antonio, la nomina di Francesco da Lazara a guardiano del Santo permette di guardare al periodo aprile 1528 (momento in cui si denuncia l'inizio di un intrigo) - luglio 1529 (tempo in cui fu raggiunto lo scopo dei «confederati») come ad una fase in cui in quel convento potesse aver luogo la «conspiratione». Tenendo a mente una siffatta ipotesi, si consideri come la «maledetta nidiata» dovesse essere attiva *almeno* a partire dall'aprile-maggio 1530, altrimenti uno dei suoi membri non avrebbe potuto farne parte: Girolamo Galateo, infatti, fu arrestato proprio in quel periodo e non uscì dal carcere sino al 1536<sup>79</sup>. Il Minore fu imprigionato per ordine delle autorità civili veneziane che, il 19 aprile 1530, scrissero una lettera al podestà ed al vice capitano di Padova:

---

(74) *Ivi.*

(75) *Ivi.*

(76) SARTORI, *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana.*

(77) La presenza al Santo di Benedetto Mussato, Francesco da Lazara e Giovanni Antonio Galta è attestata, oltre che dalla denuncia di Antonio da Corte, da alcune trascrizioni documentarie effettuate da Antonio Sartori: quei frati sedettero nel capitolo conventuale il 6 luglio ed il 24 ottobre 1528. Galta vi partecipò anche il 5 ottobre 1528, cf. P. A. SARTORI, *Basilica e convento del Santo*, in *Id.*, *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana*, a cura di P. G. Luisetto, I, Padova, 1983, 1022-1023, par. 331-333.

(78) Francesco da Lazara diviene guardiano il 6 luglio 1529. Al suo posto, il 3 ottobre 1529, verrà scelto Alvise Pignata di Padova, SARTORI, *Basilica e convento del Santo*, 1023, par. 334.

(79) Cf. MONTI, *Ricerche su papa Paolo IV*, 80-81 e PASTORE, *Galateo Girolamo*, 359-360.

Il reverendo legato nuntio de la santità del pontefice residente in questa città vi scrive per le incluse sue lettere, che abbiate a far ritenir uno fra Hieronimo Galateo altre volte frate Minor, al presente aposteta, il quale ha predicato in Santa Lucia et è ben cognosciuto de li. Vi commetteremo dunque con efficacia che iuxta il tenor de le prefate lettere di esso reverendo legato, dobiate omnino far subito ritenir esso frate, mandandolo in questa città sotto bona custodia da esser consegnato alla signoria sua si come vi scrive et vi advertimo ad uxor tale diligentia non ne fazendo moto ad alcuno che potesse dar notizia ad esso frate aziò el non venisse ad absentarsi, il che certo ne saria molestissimo, ma provedete de modo che sia ritenuto et mandato de qui ben custodito come de sopra ve dicemo. Et de la executio ne daretè aviso<sup>80</sup>.

Stando a quanto si apprende dalla missiva, la presenza del francescano presso Padova non doveva essere estemporanea: le autorità veneziane segnalano che egli fosse «ben cognosciuto» e che esistessero alcuni individui pronti ad avvisarlo in caso di pericolo. Integrando tali rilievi con altre informazioni, si può vedere come, durante il biennio 1528-1530, il Minore avesse allacciato legami di una certa importanza con la città veneta. Nell'*Archivio Sartori*, infatti, si apprende che nel luglio 1528 frate Girolamo abitasse nella contrada Scalogna<sup>81</sup> e che, il 28 ottobre dello stesso anno, venisse scelto dai confratelli del Santo per ricoprire un particolare incarico:

Era morto da parecchi giorni il dottissimo in ogni genere di scienze maestro Lorenzo dalle Puglie e così i novizi erano rimasti senza maestro. I Padri accettano perciò come nuovo maestro don Girolamo Galateo di Venezia, uomo dotto e nelle lettere e nelle altre scienze<sup>82</sup>.

A questo punto è necessario richiamare in causa la lettera di Antonio da Corte, poiché, durante il periodo in cui l'azione dei «confederati» da lui denunciati poteva essere in corso (aprile 1528-luglio 1529), Galateo stringeva rapporti con la città di Padova e col convento del Santo. La relazione tra questi e la comunità Conventuale patavina fu duratura, non essendovi notizia della nomina di un nuovo maestro dei novizi sino al 24 ottobre 1529<sup>83</sup>. Tenendo presente che il frate veneziano fu arrestato pochi mesi dopo quella data, si rende necessaria una riflessione.

Prendiamo le mosse dalle prime battute di un breve pontificio che, il 9 maggio 1530, Clemente VII inviò a Gian Pietro Carafa, per esortarlo a procedere in una causa delegatagli dal nunzio veneziano Altobello Averoldi:

(80) MONTI, *Ricerche su papa Paolo IV*, 80.

(81) SARTORI, *Basilica e convento del Santo*, 1023, par. 332.

(82) *Ivi*, par. 333.

(83) Il 24 ottobre 1529 viene scelto quale maestro dei novizi Lodovico Ruggeri di Padova, *ivi*, par. 334.

Ex litteris nostri Venetiis nuntii, qui assidua nobis testimonia tuae in nos observantiae perhibere non cessat, intelleximus commississe eum fraternitati tuae causam contra iniquitatis filium Hieronimum Galatheum, qui Patavii venena lutheranae heresis publice privatimque ausus diffundere, cura et mandato ipsius nuntii, senatus Veneti pietate ac favore detentus sit<sup>84</sup>.

Nella primavera 1530 la sede apostolica si riferiva al Conventuale, ormai recluso, chiamandolo «iniquitatis filius». Eppure, almeno fino all'autunno precedente, egli aveva svolto l'ufficio di maestro dei novizi presso il convento di Sant'Antonio. Sorge allora una domanda: i sei mesi che intercorrono tra il suo arresto e le ultime relazioni documentate con il convento patavino furono sufficienti a trasformare colui che per i confratelli era un «uomo dotto e nelle lettere e nelle altre scienze», nell'«iniquitatis filius» contro cui la curia romana scaglia i suoi strali? Un simile interrogativo pone inesorabilmente di fronte ad un bivio: o si crede che egli abbracciasse il protestantesimo in quei sei mesi, all'interno di ambienti assolutamente estranei al Santo, oppure si deve ammettere la possibilità che tra le sue scelte religiose e quegli ambienti vi fosse una continuità. Tale possibilità emerge dal confronto tra il *De Lutheranorum haeresi* e la lettera di Antonio da Corte.

Come si è visto, quella lettera segnalava la presenza di tendenze eterodosse e di sentimenti antiveneziani all'interno della comunità Conventuale padovana, in un torno di tempo in cui Galateo allacciava un legame di rilievo con essa. Quel legame veniva dunque stretto con un luogo che non era alieno dalla penetrazione ereticale. Ma c'è dell'altro: alcuni dei Minori che scelsero frate Girolamo quale maestro dei novizi compagno tra i «confederati» (o tra i loro fiancheggiatori) indicati nella missiva del da Corte<sup>85</sup>: si istituisce così un collegamento tra i fatti denunciati in quella missiva e la vicenda del francescano veneziano. Sebbene necessiti di ulteriori approfondimenti, un simile collegamento va accompagnato ad una constatazione già svolta, ossia che la «maledetta nidiata» dovesse esistere almeno a partire dall'aprile-maggio 1530. Si giunge così a delineare un quadro in cui, a soli sei mesi di distanza dal momento nel quale la «scuola eretica» era sicuramente attiva, lo scopo della «conspiratione de frati» trovava realizzazione, poiché Francesco da Lazara era nominato guardiano del Santo.

Tali rilievi permettono di superare le conclusioni di Stella: lungi dall'escludersi vicendevolmente sulla base di una supposta maggior attendibilità del memoriale, ognuna delle due denunce contribuisce a rendere maggior-

(84) FONTANA, *Documenti vaticani*, 111.

(85) Benedetto Mussato, Francesco da Lazara e Giovanni Antonio Galta furono tra i frati che nominarono Galateo maestro dei novizi, il 24 ottobre 1528, cf. SARTORI, *Basilica e convento del Santo*, 1023, par. 333. Secondo la denuncia di Antonio da Corte, i primi due appartengono ai «confederati», mentre il terzo concedeva «spirito et favori» ai cospiratori, cf. STELLA, *Anabattismo e antitrinitarismo*, 107-108 e nota 31.

mente credibile l'altra. Fra quei due scritti si instaura così un rapporto proficuo che illumina la situazione del Santo tra anni venti e trenta del XVI secolo. Indagare in merito alle molteplici aderenze individuate tra il *De Lutheranorum haeresi* e lo scritto di Antonio da Corte è di vitale importanza per capire se, in ultima analisi, l'ambiente del Santo potesse essere il luogo in cui la compagine di Minori denunciata da Carafa fosse nata e cresciuta. Del resto due dei suoi componenti furono in stretti rapporti sia con quel convento, sia con la città che lo ospita. Si è già detto di Galateo, ma è opportuno ricordare come, nel giugno 1525, Alessandro Pagliarino si laureasse in teologia proprio allo Studio patavino<sup>86</sup>. Inoltre, come si è già visto, il frate di Piove diede vita, presso Padova, ad una predicazione ereticale di grande efficacia, che gli permise di ottenere numerosi seguaci. Il suo radicamento nella città era ancora assai forte nel 1540, quando, grazie all'aiuto di alcuni suoi influenti fautori, riuscì a evadere dal carcere<sup>87</sup>.

Come nel caso del confronto tra *De Lutheranorum haeresi* e *Chronicon*, collegare la denuncia caraffiana ad un'altra fonte che presenti punti di contatto con essa, lascia emergere spunti utili non solo alle ricerche sulla «maledetta nidiata», ma anche per lo studio dei rapporti tra *religio* minoritica e mondo riformato. In forza delle riflessioni condotte si può notare innanzitutto come, all'interno della comunità Conventuale patavina, l'espressione di posizioni critiche a livello religioso o politico determinasse il delinearsi di gruppi (o reti) di confratelli. Inoltre è possibile considerare il Santo come uno dei luoghi in cui l'incontro tra francescanesimo e idee d'Oltralpe avvenisse con particolare intensità. In quest'ottica sarebbe utile accompagnare alle indagini sullo Studio patavino una ricerca su quello di Bologna, al fine di iniziare a tracciare una geografia dei nodi della penetrazione riformata nell'Ordine francescano. Tra la fine degli anni trenta e i primi anni quaranta infatti, nella città pontificia saranno rettori due dei *magistri minoriti* ricordati da Pellicano: Benedetto da Locarno e Giovanni Buzio da Montalcino<sup>88</sup>.

(86) E. MARTELLOZZO FORIN (a cura), *Acta graduum academicorum gymnasii Patavini. Ab anno 1501 ad annum 1550*, Padova, 1982, XV-XVI.

(87) FONTANA, *Documenti vaticani*, 378-380.

(88) Circa il rettorato di Buzio, cf. G. DALL'OLIO, *Eretici e inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, Bologna, 1999, 91 e n. 112. Per quello di Benedetto da Locarno, cf. RIGGENBACH, *Das Chronikon*, 167 e PIANA, *Chartularium Studii Bononiensis*, 107\*.

## SOMMARIO

Il 4 ottobre 1532, nel giorno di san Francesco, Gian Pietro Carafa inviò a papa Clemente VII il celebre memoriale *De Lutheranorum haeresi reprimenda et ecclesia reformanda*, in cui spronava il pontefice a intraprendere quell'opera di riorganizzazione delle istituzioni ecclesiastiche che sembrava ormai indifferibile per contrastare l'offensiva protestante. Proprio nelle battute iniziali dello scritto caraffiano fece la sua comparsa una denuncia violenta e sdegnata, diretta contro una «maledetta nidiata» di frati Minori veneziani che, secondo la testimonianza del Teatino, diffondeva la «peste» luterana sul territorio della Serenissima. Per lungo tempo dimenticato dalle ricerche sul Cinquecento religioso italiano, questo atto d'accusa si rivela ricco di spunti non solo per la storia della prima Riforma al di qua delle Alpi, ma anche per inaugurare una nuova stagione di studi sui rapporti fra le tre Famiglie francescane e il mondo riformato.

## SUMMARY

On the 4th of October, 1532, during the day of Saint Francis, Gian Pietro Carafa sent to Pope Clement VII the famous cairn titled *De Lutheranorum haeresi reprimenda et ecclesia reformanda*, in which he encouraged the pontife to begin that work of reorganization of the cleric institutions, that seemed then compulsory to face the protestant rebellion. In the first lines of the work appears a violent and disdained accusation to a group of Minor friars of Venice (called «maledetta nidiata» by the bishop of Chi-eti) who, according to the words of Carafa, named also "il Teatino", spreaded the lutheran "pestilence" over the area of "la Serenissima". For long time abandoned from the studies on the italian religious sixteenth century, this accusation is full of important information on the history of the first italian Reformation, but can be also a starting point for new studies on the relationships between the three Franciscan families and the reformed world.

Jurij Bardini  
jbardini@libero.it

